

L'Intervista

# Veltroni

## «L'Ulivo è il valore aggiunto per i partiti della coalizione La sinistra? È il motore»

ROBERTO ROSCANI

Lo studio, al terzo piano di Palazzo Chigi è sfolgorante di stucchi dorati, di decorazioni verdi e rosse. Sulla scrivania il computer sempre acceso sui titoli delle agenzie di stampa, di fronte il vetro nero di un televisore col maxi schermo (una tv da partite di calcio, prima ancora che da telegiornali).

Alle pareti nessuna delle vecchie foto che si è trascinato dietro fedelmente di ufficio in ufficio, di incarico in incarico: non c'è Bob Kennedy a spasso col suo cocker e neppure Enrico Berlinguer che sorride. D'altra parte sarebbe impossibile piantar chiodi in una stanza così amorosamente restaurata e su pareti tanto «nobili».

Eppure Walter Veltroni non rinuncia certo alle sue vecchie passioni. Ed esordisce con una citazione dello scrittore che gli è più caro: «Proviamo a guardare l'Italia non con gli occhi della quotidianità - dice - ma con uno sguardo che si muova dall'alto, con gli occhi di una polana, come scrive nelle prime righe del suo nuovo romanzo Ian McEwan. Quali sono i dati che emergono da questo voto? C'è un elemento che oggi ci appare naturale, ma quattro anni fa salutammo con entusiasmo la vittoria col 3 per cento di differenza di Rutelli con Fini, quella di Bassolino all'ultimo respiro con la Mussolini, quella al secondo turno di Cacciari. Era solo quattro anni fa, non cent'anni fa. Oggi al primo turno con percentuali che oscillano tra il 60 e il 70 per cento i sindaci dell'Ulivo vengono rieletti. Prima di tutto è un risultato per loro, non era scontato. Si sta affermando una generazione di personalità politiche e istituzionali di primissimo livello. Il loro merito è stato: concretezza e al tempo stesso l'interpretare nella maniera istituzionale più corretta la loro funzione, cioè essere sindaci dell'intera città, non solo di una parte».

I complimenti non sono rituali. Ma è il dato politico quello che più preme a Veltroni visto che nei commenti dei giornali e nelle analisi politiche queste elezioni dei sindaci passano come quelle della indubitabile vittoria dell'Ulivo. E lui all'Ulivo ha legato il suo impegno e la sua «sorte». E allora cominciamo da qui.

**Cosa è stato questo voto? Un premiato governo?**

«Prima di tutto una annotazione: in tutti i sistemi bipolari le elezioni di "medio termine" penalizzano la coalizione al governo. Qui non solo non c'è stata, come ovvio, penalizzazione, ma c'è stato un gigantesco riconoscimento. All'Ulivo come forza di governo e per noi questo è motivo di particolare soddisfazione. Lo abbiamo sentito crescere in questi mesi. E devo dire, se posso consentirmi una annotazione personale, che questo è il miglior risarcimento per la difficoltà e la durezza dei primi momenti e anche per la sensazione che non venisse compresa da tutti la durezza della sfida che avevamo ingaggiato a settembre-ottobre dell'anno scorso quando c'era un gran fiorire di prese di distanza dal governo, di distinguo. E se lo guardiamo con gli occhi della storia e non con quelli della cronaca, dobbiamo dire, un anno e mezzo dopo, che il primo governo con la sinistra unita in maggioranza mette a posto i conti del paese, centra l'obiettivo europeo, affronta un'emergenza internazionale durissima come quella dell'Albania e ha il premio degli elettori... Quello che è importante per la cultura politica di questo paese è che noi non abbiamo fatto nessuna demagogia in

questi mesi, non abbiamo oggi un consenso di queste proporzioni perché abbiamo fatto i furbi o strizzato l'occhio a qualche tentazione populista. No, il contrario. E in questo vedo una grande maturità del paese che ha apprezzato un messaggio di responsabilità, ha apprezzato un governo, una coalizione che ha detto: questa è la posta, questa sfida dobbiamo caricarla sulle spalle e raggiungere un obiettivo. Probabilmente è la prima volta nella storia italiana recente che c'è un obiettivo collettivo del paese, che è stato l'Europa. Obiettivo raggiunto».

**Si è parlato di una vittoria che stabilizza l'Ulivo. E stabilità sembra essere una parola chiave nel successo dei sindaci. E così?**

«Certo. Il sistema elettorale dei comuni consente la stabilità. Noi non abbiamo avuto crisi, abbiamo avuto condizioni politiche di assoluta stabilità, per le quali si è misurato un sindaco (quale che fosse, intendiamoci, perché il fattore stabilità ha giocato anche per la destra e per la Lega): se ha fatto bene lo si è confermato, se ha fatto male lo si è cambiato. Questa è l'essenza di una democrazia moderna: l'elettorato giudice della qualità del governo, non le segreterie dei partiti arbitre della stabilità. E nel voto c'è un impegno e un giudizio. Questa è una grande innovazione culturale per un paese che giocava sull'instabilità, un paese in cui lo sport nazionale è stato per decine di anni fare e disfare i governi, fossero a palazzo Chigi o in Campidoglio o in circoscrizione. C'è qui un passaggio di cultura, dal gioco politico inteso come manovra di scacchi, che alla fin fine sono guerre dei bottoni dannose per la comunità, a un'investimento di stabilità».

**E pensare che solo un mese fa eravamo nel pieno di una crisi politica. In molti avevano preconizzato che il governo avrebbe pagato un prezzo politico anche dopo la ricomposizione. Se un prezzo elettorale qualcuno l'ha pagato è stata Rifondazione, che quello scossone l'aveva provocato e che quella ricomposizione l'aveva un po' subita. Forse allora bisognerà ripensarla quella vicenda politica...**

«Questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire a tutti che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non

anni non ho mai avuto bisogno di cambiare posizione, ho sempre tenuto questa linea, ho sempre creduto in questa prospettiva, ho sempre pensato che l'Ulivo dovesse essere vissuto non come una sigla ma come una idea politica, all'interno della quale c'era lo spazio per partiti ambiziosi e discreti. Sono andato a rileggermi l'emendamento che poi fu concordato con D'Alema e diventò integrativo del documento congressuale del Pds e sono contento che questo emendamento sia oggi parte della linea del partito. Perché c'erano scritte le cose che l'esperienza di governo prima e il voto ora hanno confermato essere dati della realtà».

**C'è un punto che fa molto discutere: Massimo Cacciari davanti all'esito e all'ampiezza del voto ha parlato di preoccupazione per lo stato dell'opposizione. Convidi questo allarme?**

«Lo considero fondato. La democrazia è il gioco della maggioranza e dell'opposizione, non mi sentirei tranquillo il giorno in cui l'opposizione si sfaldasse filoboleno a non essere quell'elemento di bilanciamento democratico che è fisiologico nelle istituzioni. L'opposizione controlla, ha un dovere di controproposta. Sono funzioni che danno ossigeno alla democrazia, se mancano sono guai, allora si che potrebbe esserci rischio di regime. Dobbiamo essere discreti e attenti. Ora si

aprirà un dibattito nella destra, mi auguro che non sia ispirato al trasformismo e che porti a realizzare la costruzione di una destra europea, come quella di Major o di Chirac. È vero che esiste un problema che riguarda la leadership. Ma diciamoci la verità, la stessa. An paga un prezzo per non aver avuto il coraggio di fare fino in fondo la sua svolta, quella che Fini voleva e vuole fare. Ma An non si è ancora liberata delle scorie, dei linguaggi, degli atteggiamenti che non sono quelli di una destra europea. Non è certo compito nostro dire chi deve essere il leader del centrodestra, ognuno deve stare nella sua area. Ma se devo fare una considerazione sull'equilibrio politico del paese, devo augu-

«I risultati delle elezioni confermano le mie opinioni. Del resto in questi anni non ho dovuto mai cambiare idea. In primavera vedo la necessità di una conferenza programmatica dell'alleanza di centrosinistra

rami che questo dibattito non prefiguri un big-bang del Polo, un'esplosione mammellatesca fatta di transighi. Mi piacerebbe che il Polo facesse quello che abbiamo fatto noi dopo la sconfitta del 1994. Riflettere, ragionare e correggere».

**Qualcuno dice che sulla scena è comparso un altro protagonista politico, il partito dei sindaci. Lo sono i primi a smentirlo, ma è certo che c'è una proiezione nazionale dei sindaci su temi come quello del federalismo. Il governo e l'alleanza come vuol fare i conti con questa spinta?**

«Io considero del tutto naturale e logico che i sindaci vogliano avere questa funzione. Non ho nessuna nostalgia del tempo in cui nessuno conosceva il nome del sindaco di Napoli, perché in quel tempo nelle città esistevano potentati che esercitavano funzioni di potere ma che non erano quelle istituzionali. Tutti sanno chi è il sindaco di New York o che Chirac è stato sindaco di Parigi... È chiaro che in un paese in cui c'è un mutamento del sistema elettorale e una forte spinta federalista nascono delle personalità e che queste sono nuova classe dirigente del paese. Una classe dirigente che giustamente non considera il ruolo di sindaco da meno che quello di ministro. Deve essere considerata una ricchezza, non un problema. Insomma non mi preoccupa per nulla questo "partito dei sindaci". Piuttosto mi allarma un altro elemento, quello dell'astensionismo. Penso a Roma: rispetto alle politiche nella capitale il Pds perde oltre duecentomila voti, An più di trecentomila. Il calo dei votanti dipende da una demotivazione da parte della destra, ma questi dati dicono che c'è stato qualcosa in più anche per quel che riguarda il centrosinistra (visto che quella perdita del Pds non è stata compensata completamente dalle altre liste che sostengono Rutelli). Questo ci deve far pensare alla necessità di restituire ossigeno alla politica. Mi piacerebbe capire chi sono quelli che non sono andati a votare e perché, a che generazione appartengono, a quale gruppo sociale. So che c'è una fisiologia dell'astensionismo, ma non riesco ad arrendermi a un simile dato di fatto. Credo che dobbiamo porci questo interrogativo e trarne delle conseguenze nel modo in cui comunichiamo la politica. Se la politica appare un gio-

co di scacchi, ebbene a scacchi giocano in due, non ho mai visto folle oceaniche per una partita di scacchi. Se la politica appare come una cosa che tiene insieme qualità della vita e ragioni ideali allora viene la voglia di partecipare».

**Torniamo all'Ulivo. Mi sembra che tutte le forze della coalizione abbiano preso atto del risultato, a incominciare dal centro che parla di federazione all'interno dell'alleanza. E D'Alema ha sostenuto la necessità di una maggiore visibilità dell'Ulivo, di una sua «strutturazione». Come dire che nel momento in cui i partiti fanno un passo indietro rispetto all'alleanza allora l'alleanza deve potersi strutturare come un luogo in cui i partiti concorrano a fare l'Ulivo. Che ne pensi?**

«Adesso è il momento di fare un grande passo in avanti. Ora sono chiare a tutti cose che prima non lo erano, cioè che l'Ulivo non è una pura sigla, non è un impaccio rispetto allo svilupparsi della forza dei partiti. Persino i dati delle liste civiche e quelli del consenso dei sindaci dimostrano che c'è un riconoscimento nella coalizione in quanto tale e che l'idea di mettere in conflitto partiti e coalizione è una idea vecchia. È evidente che i partiti devono essere delle strutture non pesanti (guardiamo il labour, i socialisti francesi, i democratici americani) perché sono solo una parte dei processi attraverso i quali la politica si inverte. Esistono mille altre forme, dal volontariato alle organizzazioni sindacali. Ora l'Ulivo deve fare un passo in avanti sostanzioso. Mi sono sempre ribellato all'idea che l'Ulivo fosse il sogno realizzato di Moro e Berlinguer, per diversi ordini di motivi. Primo perché le cose cambiano. Sono legato, come sanno tutti, a Berlinguer, ma l'Ulivo non può essere l'alleanza tra un centro e una sinistra che somiglino alla vecchia Dc e al vecchio Pci. L'Ulivo è un elemento fortemente dinamico, che cresce tanto quanto crescono le diverse componenti. Già oggi, guardando i dati elettorali, si vede che c'è una pluralità di soggetti. L'Ulivo è l'esperanto delle diverse culture po-